

PERÙ viaggio nelle carceri

LA DIGNITÀ SEQUESTRATA

Dopo il decennio di Fujimori, da due anni il Perù è tornato alla democrazia.

Ma nelle carceri la strada da percorrere è ancora lunga.

**«VENGO DALL'ITALIA.
VORREI VISITARE IL DETENUTO...»**

Un'insegnante di italiano passa dalle conversazioni con i genitori dei suoi alunni a quelle con i detenuti nelle carceri del Perù.

Un'esperienza «sconvolgente, ma anche arricchente e stimolante».

di Franca Pesce (*)

(*) Laureata in lettere all'Università cattolica di Milano, FRANCA PESCE è insegnante di italiano a Torino. Dall'anno del giubileo si occupa della situazione nelle carceri peruviane, aiutata anche dai figli Melissa ed Alessandro. Fa parte dell'associazione «Yanamayo», con sede a Vicenza.

Dall'anno del giubileo sono entrata in corrispondenza con alcuni prigionieri politici peruviani del Movimento Rivoluzionario Tupac Amaru (M.R.T.A.), che nel luglio scorso sono andata a visitare, per rendermi conto della situazione che mi veniva esposta attraverso le loro lettere.

È stata un'esperienza sconvolgente, ma anche arricchente e stimolante, da cui ho tratto insegnamenti

morali ed umani che oggi cerco di comunicare e condividere con i miei alunni.

Il Perù sta vivendo in una democrazia, ma mantiene in carcere numerosi prigionieri politici processati da tribunali militari in base a leggi emanate durante la dittatura di Fujimori. Spesso la detenzione si svolge in carceri situate lontano dai luoghi d'origine e crea quindi difficoltà oggettive per la visita dei familiari. Lo stato sembra presente solo nel suo aspetto repressivo: non riconosce i suoi torti e non risarcisce, se sbaglia. Chi è povero non può difendersi da accuse ingiuste, perché non può permettersi di assumere un avvocato che si occupi del suo caso. In un paese che oggi vuole giustamente essere definito democratico, si continuano a costruire carceri, si reprime, ma non si eliminano le cause del malessere sociale e non si aiuta chi si trova in difficoltà. Durante il mio viaggio, ho avuto l'opportunità di visitare alcune carceri (a Lima, Chorrillos, Chimbote, Trujillo, Chiclayo) e parecchi prigionieri politici del movimento Mrta, osservare la loro situazione e quella dei loro visitatori. Queste sono alcune delle impressioni che ne ho ricavato.

L'UMILIAZIONE DELLE PERQUISIZIONI

All'entrata delle carceri le difficoltà sono nate dall'arbitrio delle guardie che quasi sempre cercano di creare problemi, di intimidire i visitatori e scoraggiaie le visite. Il giorno in cui mi sono recata al carcere (penal) di Castro Castro a Lima (dove ho visitato Juan Antonio Leon Montero, Maximo Gargate Cerda ed altri), quando ho presentato i miei documenti al primo controllo, non mi è stato reso quello attestante il mio soggiorno. Alla mia richiesta di restituzione, la guardia ha finto di cercare e poi me l'ha porto.

Alla porta d'ingresso, invece, si è presentato il problema di una torta, acquistata poco prima; essa non poteva entrare perché, a detta della guardia, poteva contenere droga. In seguito alla mia richiesta di parlare col direttore, mi è stato detto che avrei dovuto tagliarla. Alla fine, la torta è stata fatta passare intatta. Alcuni giorni dopo, il problema si è presentato con alcuni libri che io avevo fotocopiato. Erano libri fottimi da un interno e dunque portavano già la stampigliatura della revisione carceraria. Eppure mi hanno detto che dovevano essere sottoposti ad una nuova revisione. Forse, per evitare questi inconvenienti, avrei dovuto essere più gentile facendo «cadere» o «perdendo» qualcosa...

La perquisizione corporale viene fatta da personale femminile, ma sovente il suo comportamento umilia chi subisce il controllo: madri, sorelle, fidanzate, amiche dei carcerati. Una madre mi ha confidato che si possono subire palpeggiamenti osceni. In un'occasione lei non ce l'ha più fatta e ha reagito dando uno schiaffo alla guardia e dicendole che avrebbe dovuto vergognarsi e pensare a che cosa proverebbe se un domani accadesse a lei una cosa simile.

MATRIMONIO NEL CARCERE DI CHORRILLOS

Anche per entrare nel carcere femminile di Chorrillos, alla periferia di Lima, ho dovuto affrontare qualche discussione.

Una guardia mi rispondeva dallo spioncino, ma mi negava l'entrata. Alle mie insistenze, è stato chiamato un superiore.

Egli, evidentemente lusingato di parlare con un'italiana, prima si è intrattenuto con me a discutere di mafia, di Roma e Venezia, di vini, poi mi ha fatto entrare. Ringalluzzito, ha dichiarato che le italiane sono belle. Io ho risposto che anche le peruviane lo sono, così come i peruviani. Ormai conquistato, finalmente mi ha portato dalle detenute, che ormai temevano avessi rinunciato a visitarle.

Mi sono intrattenuta con loro:
Carolina Curahua Huerta, sua sorella
Delia, Hormecinda Feandez
Bravo, Lucinda Rojas Landa, Lucy
Garcia Lopez, Marcela Gonzales
Astudillo, Maria Concepcion Pincheira,
Milagros Chavez Gonzales,
Mirka De La Pietra Oliva, Nancy
Cuyubamba Puente, Pilar Hinojosa
Tellez, Yanire Bautista Saavedra,
Yolanda Cruz Santillan.

Tutte erano contente di vedere una
persona che arrivava da tanto
lontano e avevano un atteggiamento
dolce ed affettuoso.

Una di loro, la cilena Marcela, si
era sposata la settimana prima con
un suo amico d'infanzia, anch'egli
cileno, con una cerimonia officiata
dal cappellano, il comboniano padre
Luigi Gasparini, che le seguiva
con dedizione da anni (ma che, purtroppo,
pochi giorni dopo sarebbe
stato trasferito negli Stati Uniti, interrompendo
un lavoro di autentica
solidarietà cristiana e lasciando
un grande vuoto tra coloro che ne
avevano ricevuto aiuto e attenzione).

La cerimonia è stata molto
commovente, mista a sorrisi e lacrime.
Quasi tutte le settimane lo sposo,
innamoratissimo, si reca dal Cile
a visitare sua moglie, con cui non
può avere alcun momento di intimità,
in quanto alle donne è impedito
appartarsi da sole con uomini,
anche se questi sono mariti o fidanzati.

Le visite avvengono in presenza di una guardia, che ne controlla la «moralità».

Nelle carceri maschili, invece, tali impedimenti non esistono, ma spose, fidanzate e anche prostitute possono entrare nelle celle degli uomini, senza «controlli».

SOLTANTO CON MENTE E CUORE

Al Penal Cambio Puente di Chimbote, una prima guardia mi ha chiesto soldi per l'acquisto di una scopa; da una seconda guardia mi sono stati chiesti 20 soles per articoli di pulizia per i carcerati. Ho rifiutato, chiedendo di poter parlare col direttore, che però non era presente. Mi sono allora avviata verso un breve corridoio, stretto tra il muro dell'ufficio e una parete di maglie di ferro. La guardia mi ha richiamata, dicendomi che non potevo stare lì, perché pericoloso.

Le ho risposto che non capivo cosa ci fosse di pericoloso, in quanto non ero armata, ma soltanto dotata di mente e cuore. Ho dovuto comunque tornare indietro. Nel frattempo, però, la mia presenza era stata notata dagli interni, detenuti comuni, che avevano iniziato a protestare perché potessi visitarli. Grazie a loro mi è stato concesso di accedere al patio e parlare a lungo con alcune intee (Anatolia Falceto,

Nelida Mundaca Diaz, Celina Saenz) e uno sfortunato marocchino, Barry Palhavi Amar.

Mi ha colpito vedere che si aggirava in mezzo a loro un bambino di circa 5 anni, anche lui prigioniero in quanto figlio di una detenuta, che non aveva alcun familiare che si occupasse di lui.

Quando sono entrata nel Penal El Milagro di Trujillo, a non andare bene erano le mie scarpe da ginnastica color rosa. Ho chiesto spiegazioni e mi è stato nuovamente risposto, in tono arrogante, che non sarei potuta entrare con quelle scarpe. Ho protestato, chiedendo di parlare con un superiore; mi è stato detto che dovevo risolvere il problema con la guardia. Alla fine, al gesto di togliermi le calzature, mi è stato permesso di entrare con le stesse ai piedi.

A Trujillo ho visitato, nella parte maschile, Moises Sancez, Victor Saquinaula, Alberto Huaman e, nella parte femminile, la signora Victoria Salgano, moglie di Victor Saquinaula.

EMILIO, IL DETENUTO CHE AMAVA L'ITALIANO

I problemi maggiori si sono presentati nel Penal Pícsi di Chiclayo, dove ho incontrato Edison Mori Barrientos, Oscar Ordonez Huaman e soprattutto Emilio Villalobos Alva, ingegnere di 46 anni, condannato

all'ergastolo, molto interessato alla lingua italiana e alla nostra cultura.

In questo carcere le guardie spesso attuano perquisizioni corporali umilianti, che hanno indotto i detenuti a protestare e ottenere che la perquisizione avvenga solo alzando gonna e camicetta e mostrandosi in mutande e reggiseno.

Per quanto mi riguarda, i problemi maggiori sono venuti dallo stesso direttore del carcere, comandante Victor De la Cruz Chafalote. Cosa ha fatto il direttore? Di tutto pur di rendere difficile il mio incontro con i detenuti e, soprattutto, impedirmi l'insegnamento dell'italiano e della nostra cultura attraverso lezioni, libri e videocassette. Mi ha indignato che, invece di favorirlo, il direttore e personale di guardia fossero impegnati ad annientare il progresso spirituale e culturale dei carcerati, nonché a umiliare e allontanare i loro familiari.

Per la mia ultima settimana, Emilio Villalobos Alva aveva richiesto che io potessi entrare al di fuori del giorno di visita (permesso che viene normalmente concesso a familiari ed amici che vivono lontano e che raramente possono recarsi in visita). Il direttore Chafalote non ha stilato alcun permesso scritto, ma verbalmente ha consentito che io potessi entrare il lunedì, martedì, giovedì,

venerdì seguenti.

Purtroppo il lunedì, non essendoci un permesso scritto, mi hanno fatto attendere per circa due ore al primo posto di controllo. Poi, anche a seguito di proteste fatte dagli interni del carcere, sono entrata, ma ho chiesto chiarimenti al direttore. Questi, in presenza dei suoi collaboratori, mi ha assicurato che l'indomani sarei potuta entrare dalle 10 alle 11.

Il giorno dopo, però, presentatami puntuale alle 10, mi hanno fatto attendere perché non esisteva un permesso scritto. Verso le 11,30 è arrivato il direttore: a lui mi sono rivolta per chiedere spiegazioni sull'accaduto e mi ha assicurato che sarei entrata subito. Ho invece dovuto aspettare ancora, poi sono stata invitata a parlare col direttore, che si era sentito offeso per le mie rimostranze e che perciò aveva deciso che quel giorno dovevo ritornare a casa.

Io ho risposto che, se questa era la sua decisione, io l'avrei accettata, ma comunque sarebbe stato meglio da parte sua una posizione più chiara. Gli ho accennato al ruolo rieducativo delle carceri, ma non credo che abbia inteso.

Poco dopo, stranamente, il direttore ha capovolto la sua decisione, consentendomi di entrare, ma relegandomi nell'ufficio di psicologia,

un locale sporco e squallido. Non potendo usare i libri, che erano nella cella di Villalobos, ho utilizzato il tempo parlando del contenuto e dei personaggi de I promessi sposi, che per molti versi propongono situazioni simili a quelle che si stanno verificando in Perù (Chafalote mi ha ricordato la figura di don Abbondio). Nel frattempo Emilio Villalobos, è stato chiamato a rapporto. Il direttore gli ha fatto intendere che era disposto ad aiutarlo per l'ingresso dell'apparecchio televisivo e del videoregistratore fermi in «revisione» (erano gli strumenti didattici che io e alcuni amici gli avevamo regalato) e anche a favorire una visita «intima», «particolare». Davanti alla reazione indignata del detenuto, il direttore voleva che mi informasse di riportare via quegli strumenti. Villalobos si è rifiutato di farlo, aggiungendo che egli in persona avrebbe dovuto informarmi di questa sua decisione. (Ho saputo che in seguito il direttore ha stilato un rapporto di mala conducta del prigioniero politico in questione, che potrebbe ritardargli l'applicazione di eventuali «benefici» carcerari).

**«MA È UN PRIGIONIERO
DI "MAXIMA"!»**

Al termine della mia lezione d'italiano, una guardia mi ha comunicato

la decisione del signor direttore.
Io ho risposto che non mi sarei
ripresa né televisione né videoregistratore
e che inoltre avrei portato
a conoscenza del fatto i superiori, le
associazioni di diritti umani e i giornali.
A quel punto, il direttore mi ha
convocato e in disparte mi ha detto:
«Ma cara signora questo è un
prigioniero di Maxima!», aggiungendo
che io non avevo capito come
occorreva comportarsi. Ho risposto
che sarebbe stato più intelligente
e fruttuoso chiedermi un
programma sugli argomenti che avrei voluto trattare ed
estendere
questa opportunità a più prigionieri,
invece di impedirmi di fatto di
poter insegnare.
Esausta per tanto mercanteggiare,
il giovedì e venerdì non mi sono
più recata nel carcere, ma, preoccupata
per la sorte delle nostre strumentazioni,
sono andata dal console
onorario di Chiclayo, Antonio Rinaldi,
cui ho consegnato la mia
testimonianza scritta. Il console mi
ha accolta con gentilezza e mi ha
fatto conoscere la direttrice dell'Associazione
italiana di Lambayeque,
nonché insegnante di italiano,
Carmen Clara Gamallo Palao. Per
suo merito siamo state ricevute dal
direttore regionale delle carceri del
Nord (Inpe Norte), Manuel Silva
Palacios, che ci ha assicurato che
tutto si sarebbe sistemato. Anzi,

questi si è spinto più in là dichiarando che il signor Villalobos era un prigioniero di grande intelligenza e ottima condotta.

UNA STORIA DI LIBRI, DIZIONARI E CULTURA

Dopo essere rientrata in Italia, ad agosto ho inviato una grammatica, un libro di proverbi e due di narrativa ad una signora peruviana (per precauzione, non ne scriviamo il nome), che li ha portati nel carcere di Pícsi alla fine del mese.

Qui ha dovuto subire una perquisizione corporale molto intrusiva, per un evidente scopo punitivo e intimidatorio. Infine gli stessi libri, dopo circa due mesi di «revisione», senza alcuna giustificazione da parte delle autorità carcerarie e senza alcuna comunicazione al signor Villalobos cui erano destinati, sono stati riportati da due guardie a Lima, a casa della signora che li aveva portati.

Contro tale episodio è stata fatta formale denuncia dal detenuto interessato alle autorità competenti.

Emilio Villalobos non si è dato per vinto. Il 16 settembre ha iniziato a insegnare gratuitamente ciò che conosce dell'italiano ad una trentina di suoi compagni, in un'attività scolastica intitolata «Papà Cervi».

Venuta a conoscenza dell'iniziativa, il 26 settembre ho inviato in Perù altri

testi (una grammatica, un vocabolario, I promessi sposi), questa volta al console onorario di Chiclayo. Purtroppo questi libri sono arrivati al signor Villalobos solo il 27 novembre (due mesi dopo), quando egli aveva iniziato da due giorni uno sciopero della fame per ottenere che libri, riviste o materiale simile possano circolare liberamente; che non sia impedito l'accesso a strumentazioni per uso didattico; che venga istituito un servizio di ricezione della posta nel carcere, evitando di dover ricorrere a terzi per la corrispondenza.

L'assurdo è che, mentre si è ostacolata l'attività di diffusione della nostra lingua e cultura, l'Alleanza Francese, dopo poco più di un mese di trattative, ha potuto entrare nello stesso carcere e iniziare un corso, a pagamento, per l'insegnamento della lingua francese.

Grazie alle proteste dei prigionieri e anche alle nostre, l'11 dicembre la situazione sembrava essersi risolta positivamente. Invece...

VIA DA PICSI:

«TUTTI A YANAMAYO!»

Alle tre di notte del 12 dicembre c'è stato un improvviso trasferimento di massa a Yanamayo, un carcere a 4.000 (!) metri d'altezza, giudicato da varie associazioni internazionali non adatto a una detenzione

rispettosa dei diritti umani.

I prigionieri trasferiti indossavano indumenti leggeri, propri per una città di mare come Chiclayo, ma non ovviamente per un carcere d'alta montagna. Tra i detenuti c'era anche Emilio Villalobos Alva (*), reduce da 16 giorni di sciopero della fame.

Il trasferimento è stato comunicato attraverso un documento firmato dal direttore delle carceri del Nord, quello stesso che mi aveva ricevuto e che aveva avuto parole di apprezzamento ed elogio per Emilio Villalobos Alva, «il detenuto che amava la lingua italiana».

«COM'È CAMBIATO IL MONDO,
FUORI?»

A colloquio con alcuni detenuti del carcere di Ayacucho, nei luoghi dove (era il 1970) nacque «Sendero Luminoso», uno dei più sanguinari movimenti rivoluzionari della storia.

di Paolo Moiola

Ayacucho è una bella cittadina coloniale sugli altopiani centrali delle Ande peruviane. Il carcere di Yanamilla è poco fuori il centro abitato, in un posto panoramico, accanto alla base militare e all'aeroporto. Dopo una veloce perquisizione, le guardie ci pongono un timbro sul braccio destro. Al secondo controllo

ci vengono ritirate le borse e posto un altro timbro, questa volta sul braccio sinistro. Ci accompagna Luis Bastidas Cuentas, responsabile della sicurezza intea, che lavora in ambito carcerario da 14 anni. «La prigione di Yanamilla – spiega – è stata inaugurata nel 1996. Attualmente ospita 707 detenuti, tra i quali 72 donne. La maggioranza è qui per reati connessi al traffico di droga. Ci sono poi una cinquantina di persone imprigionate per terrorismo». Come la gran parte delle carceri peruviane, anche Yanamilla è diviso in due sezioni: maxima per i delitti più gravi (terrorismo, droga) e minima per i delitti più lievi. A loro volta, ciascuna sezione è divisa in «padiglione A» e «padiglione B». «Purtroppo – ammette l'ufficiale -, almeno il 60% di loro è ancora in attesa di sentenza. È cioè inculpado, ma non sentenciado». Ci muoviamo veloci, perché il direttore ci attende. Sarà lui a dirci se possiamo scattare delle foto e conversare con i detenuti. Siede a lato di una grande bandiera del Perù. Alle spalle un'immagine di Cristo, su cui si legge «Amigo que nunca falla!» (un amico che non sbaglia mai). Sull'ordinata scrivania, accanto allo stemma dell'Inpe (Instituto nacional penitenciario), la targhetta con il nome: Walter Gutierrez Zambrano.

Sembra giovane il direttore di Yanamilla.
«Ho 33 anni, ma già da 13
lavoro nell'amministrazione penitenziaria
», ci spiega subito.

Chiediamo come funziona Yanamilla.

«Nel nostro carcere – risponde
con visibile orgoglio -, il 90% dei
detenuti lavora nei laboratori artigiani
(tallers), soprattutto di carpenteria
e tessuti. Il “Centro educativo
occupazionale” del ministero
dell'educazione ci fornisce gli insegnanti
per istruire i prigionieri. Per
incentivare i reclusi, l'articolo 44
della legge 654 prevede dei benefici:
due giorni di lavoro (o studio) significano
un giorno in meno di pena».

Dunque, a sentire il direttore, Yanamilla
sembrerebbe un'isola di serenità.

Ma naturalmente non è proprio
così. «Anche noi – ammette –
soffriamo di sovraffollamento. In
questo momento ci sono 200 persone
in più rispetto alla capacità. Questo
significa che l'attenzione verso i
detenuti non può essere come si vorrebbe.
Inoltre, la disponibilità di
fondi pubblici è insufficiente; mancano
mobili, carta, computers, oggetti
quotidiani».

A giudicare dall'essenzialità del
suo ufficio, non dubitiamo che il direttore
stia dicendo il vero. Chiediamo
il permesso per la cosa che
più ci interessa: una visita ai padiglioni.
Il direttore ci affida a Jesus
Vidalon Robles, responsabile del lavoro

e dell'educazione.

Il cortile interno (patio) è pavimentato con lastre di cemento.

Su un lato ci sono alcuni gradoni per sedersi a conversare o per guardare chi gioca a palla. Sui muri bianchi campeggiano due grandi scritte di ammonimento: «educa al niño y no tendras que castigar de adulto» (educa il bambino e non castigherai l'adulto) e «la libertad es don de Dios y la justicia obra del hombre» (la libertà è dono di Dio, la giustizia è opera dell'uomo). È una giornata particolare per il carcere di Yanamilla. Domani ci sarà la fiera dei prodotti fatti dai prigionieri. Si stanno preparando i banchetti.

«Mi consigliavano di pentirmi.

Ma di cosa, se non avevo commesso alcun delitto? Mi volevano utilizzare per denunciare altre persone, scritte in una lista da loro preparata.

Ma io non me la sentivo di incolpare degli sconosciuti soltanto per avere uno sconto di pena». Rosario

Rondinel Palomino è una bella signora di 35 anni con gli occhi tristi e una treccia che le scende sulle spalle.

È in carcere dal 1994. «Quando mi arrestarono, mi rinchiusero nella stazione di polizia sottoponendomi

a 15 giorni di torture psicologiche inimmaginabili. "Sendero – mi dicevano – ti ha preparata a non parlare, ma con noi non funzionerà".

Poi, un tribunale di giudici senza volto mi condannò a 20 anni per terrorismo». Rosario faceva l'educatrice e studiava filosofia e psicologia all'Università. Sostiene di essere stata accusata da una pentita e da prove fabbricate. «A questo punto, soltanto la mia avvocata può tirarmi fuori da quest'incubo. Vorrei tornare dalle mie tre figlie». Mentre ci avviamo ai corridoi che portano all'uscita, da dietro una grata due detenuti richiamano la nostra attenzione. Vorrebbero scambiare qualche parola con noi, ma il tempo della visita sta per finire. Il più loquace dice di chiamarsi Persy Hugo Francia: «Mi hanno dato 14 anni per terrorismo e ne ho già scontati 10. Com'è cambiato il mondo fuori?».

Franca Pesce Paolo Moiola